

Droga su ricetta per guarirli

di Massimo Teodori

C'è qualcosa di assurdo nella discussione sulla droga: la tendenza ad affrontare la questione che presenta risvolti individuali e sociali, economici e sanitari, umanitari e criminali, con un'ottica ideologica o con uno spirito moralistico che inevitabilmente provoca crociate e scomuniche. La stessa espressione «lotta alla droga» è carica di ambiguità. Che cosa in realtà significa? Che si combatte la droga come una malattia sociale, alla stregua del tabagismo e dell'alcolismo, oppure che si vuole contrastare l'impero del crimine? Che si intende esorcizzare il Male (oggi la Droga come ieri il Sesso) per il trionfo del Bene, oppure che si tenta di ridurre le sofferenze prodotte dall'abuso delle droghe più pericolose e di minimizzare gli effetti della criminalità sulla popolazione?

Ecco, se non si scioglie l'equivoco che pesa sul vessillo inflazionato della «lotta alla droga», sarà difficile un discorso pubblico che individui qual è effettivamente il «bene comune», secondo un concetto caro ai cattolici. Cattolici, appunto, che sulla droga sembrano pretendere anche al giorno d'oggi che l'autorità pubblica assuma l'etica come diritto e la morale come norma di legge. A me invece pare che, di fronte agli effetti per più aspetti devastanti della droga, il «bene comune» vada perseguito individuando obiettivi chiari e non retorici: a) il contenimento dell'abuso delle droghe e la riduzione dei danni sugli individui più deboli (tossicodipendenza e morte); b) il miglioramento dei risultati terapeutici a favore delle vittime; c) la riduzione dei danni causati dalla criminalità sulla popolazione; d) il rafforzamento della lotta ai narcotraffici e alla loro influenza su Stati e società.

Se questi sono ragionevoli obiettivi, l'indicazione di Zucconi Galli Fonseca non può che essere considerata di assoluto buon senso in quanto non viziata da ideologismo ma fondata sull'analisi delle tendenze empiriche rilevate in Italia. Il proibizionismo - afferma il procuratore generale - è fallito, i tossicomani continuano a morire, la delinquenza è tutt'altro che debellata, e il sistema giudiziario è intasato da reati minori. Come negare queste evidenze? Che cosa c'entra con i compiti dello Stato la protesta dei settori più autoritari delle (...)

(...) comunità contro le esigenze di «sperimentare nuove strategie e nuove terapie?»

Anche dopo tante prove nessuna persona ragionevole può affermare che la questione droga possa essere risolta con qualche formula magica e semplicistica. Mentono coloro che, ovunque militino, affermano di possedere il monopolio della verità e delle giuste soluzioni. La droga è materia complessa - direi multidimensionale - da affrontare sperimentalmente aggiustando continuamente il tiro sugli effetti economici e sanitari, criminali e sociali. Ciò vale per la riduzione della microcriminalità che può essere contrastata con provvedimenti antiproibizionistici; per le terapie volte a curare la tossicodipendenza che possono essere efficaci sia nelle pratiche autoritarie basate sull'astinenza sia su quelle libertarie incentrate sulla somministrazione controllata; e anche per le campagne di dissuasione che, analogamente al fumo, possono andare a buon fine sia con divieti sia con informazioni non coattive.

Ciò che dunque non è tollerabile in un Paese civile è discutere con argomenti medioevali: tabù, scomuniche, fuochi purificatori. Ha ben scritto il cattolico Vittorio Messori: «Basta con il chiacchiericcio infinito sulla droga, basta discorsi buonisti, campagne edificanti e dibattiti con preti impegnati». Gli Stati Uniti hanno impegnato

enormi risorse finanziarie nella «lotta alla droga» proibizionistica e hanno fallito come fallì negli anni Venti il proibizionismo sull'alcol che fece potenti i criminali. Craxi, travestito da giustiziere, impose nel 1989 la «strategia forte» repressiva anche per i consumatori (legge Jervolino-Vassalli), e oggi migliaia di giovani marciscono nelle carceri e muoiono per droga sporca. Altri Paesi, come l'Inghilterra prima l'Olanda poi ora la Svizzera, hanno affrontato il problema con atteggiamento aperto e risultati apprezzabili.

In Italia, invece, ha regnato l'immobilismo ammantato di retorica. Chi scrive presentò nel lontano 1979 da deputato radicale una proposta di legge intitolata «Distribuzione controllata delle sostanze psicotrope e stupefacenti e stati di tossicodipendenza; disposizioni sulla liberalizzazione della cannabis». Dopo vent'anni e alcune decine di migliaia di morti per droga, sembra che le cose stiano esattamente allo stesso punto. È giunto il momento di valutare una buona volta i risultati, positivi e negativi, delle diverse strategie e di distinguere gli effetti sanitari da quelli sociali, gli umanitari da quelli criminali senza pregiudizi. Questo è il compito di chi ha la responsabilità della cosa pubblica in un settore così importante che riguarda la vita umana. Si eviterà che il mondo giudiziario supplisca ancora una volta, mortificandolo, il mondo politico.

Il Giornale
13/1/1998

(E)